



NEW YORK

Si amplia il museo dell'11/9

Un elmetto, una giacca di protezione. Era ciò che indossava Jonathan Lee Lepi, travolto dal crollo della torre sud nelle operazioni di soccorso dopo l'attacco terroristico alle Torri Gemelle l'11 settembre del 2001. Era un vigile del fuoco. Quella giacca e quell'elmetto sono ora esposti nella nuova sede dell'11/9 Tribute Museum, inaugurata la scorsa settimana al civico 92 su Greenwich Street a due passi da Ground

Zero. Aperto nel 2006, ha ora una sede che è tre volte più grande e condurrà le storie personali di coloro che sono stati personalmente coinvolti nella tragedia, familiari delle vittime, sopravvissuti, soccorritori, residenti nell'area di Lower Manhattan. Si inizia con la descrizione di ciò che successe quel fatidico giorno, quando due aerei si schiantarono contro le torri nord e sud del World Trade Center. Un filmato in loop di

circa due minuti mostra le drammatiche immagini immediatamente dopo gli attentati. Poi si passa ai soccorritori, in particolare alle centinaia di vigili del fuoco morti nel tentativo di salvare vite. Il messaggio del museo è di passare dal buio alla luce. Anche se l'impatto iniziale è scioccante, alla fine del percorso si esce con una risata, speranza, la luce riappare alla fine del tunnel e New York si mostra più forte che mai.

CULTURA

L'INTERVISTA ■ JONATHAN LETHEM*

«Il gioco d'azzardo metafora dell'America»

Il protagonista del suo nuovo romanzo passa dal successo totale al baratro della caduta

L'America degli anni Sessanta pulsa ancora nel cuore di molti americani, a livello di speranze non realizzate, di aspirazioni colpite. Ma ha espresso la politica con Bernie Sanders, i giovani con gli Occupy Movements e lo raccontano gli scrittori che a quella controcultura si ispirano. Tra questi un autore di culto come Jonathan Lethem, che con *La forza della solitudine* aveva ricordato un'infanzia vissuta in una comune nella prosimità alternativa che praticavano i suoi genitori. Nel suo ultimo libro *Anatomia di un giocatore d'azzardo* (La nave di Teseo, pp. 436, € 20) le preoccupazioni socio-politiche che ha espresso nell'intervista che ci ha concesso, non sono però così esplicite. Il tutto ruota intorno alla figura di un giocatore d'azzardo professionista - di backgammon - che passa il suo tempo in giro per il mondo a spennare dei soldi e delle ambizioni magnani dalle risorse apparentemente inesauribili. Finché un incidente rivela la presenza di un tumore - la "macchia" - che gli verrà asportato con estivi impieghi. È un libro dalla trama bizzarra, un po' surreale, un po' horror, che scherza coi generi, in omaggio alla vocazione postmoderna dell'autore, ma la molteplicità dei suoi piani metaforici e l'imprevedibilità di ogni pagina ne fanno comunque un pastiche di curiosa lettura. Ne abbiamo parlato con l'autore.

MARIELLA DELPANTI

Il protagonista del libro, Bruno Alexander, è un personaggio «liquido», una maschera che nasconde un vuoto morale e affettivo. Perché?
«È un personaggio che pretende di vivere riducendo la vita a un microcosmo controllabile, in una situazione precaria si può ridurre in una piccola arena: il gioco. E il gioco non è niente altro che la vita stessa. Bruno all'inizio, essendo dalla parte dei vincitori, ha una vita maucata da bellezza, successo e carisma e una prodigiosa leggerezza, un termine che prendo a prestito da Calvino. Però improvvisamente a un certo punto arriva la forza di gravità e il personaggio incomincia ad inciampare e cadere. Il gioco come metafora del rischio della vita?»

Per me il gioco è una metafora del lato oscuro del capitalismo. A partire dal 2008 è stato chiaro in America che molte delle nostre istituzioni finanziarie sono in realtà una forma di gioco d'azzardo o di quello che si chiama scacchi. Funzi in un truffa su larga scala, n.d.r.). Quindi alla fine siamo tutti giocatori d'azzardo, anche se involontariamente. L'immagine in letteratura e al cinema del giocatore d'azzardo è molto evocativa per me. Penso naturalmente a Dosztoevskij.

ma anche a Tom Carpenter e Walter Tevis e a Paul Newman nel film *Lo spaccone*.
Qual è la parte oscura del capitalismo qui?
«Qual è la parte oscura del capitalismo qui? È qualcosa di molto simile alle procedure del gioco d'azzardo. Si basa su un bluff, ovvero sull'immagine di un vincitore che prende tutto, sul ruolo pubblico di un mago dell'industria o della finanza che è solo un attore, il protagonista di un'opera teatrale».

Questo è un libro che a un lettore tradimento, vecchio stampo, diciamo, pone degli interrogativi: qual è il senso della storia? Qual è la morale? La morale è che non c'è nessun tipo di morale nel mondo, almeno in quello dei suoi personaggi?
«Riconosco il mio libro nel suo punto di vista e direi che la sua conclusione può essere giustamente letta come molto desolata. Questo non significa che non ci siano contenuti etici, ma il libro non offre risposte, tanto meno per i personaggi. Per Bruno si tratta della discesa in una storia dell'orrore. Nel momento in cui scopre come può essere veramente utile, scopre anche che questo avviene a patto che la sua personalità venga disintegrata.»



NATO NEL 1964 Jonathan Lethem è figlio del pittore d'avanguardia Richard Brown Lethem. La sua opera letteraria è caratterizzata dal frequente amalgamarsi di diversi generi e registri.

(Foto © Christopher Keiser)

Un libro horror, ma anche una graphic novel con la graphic novel questo libro sembra avere molto in comune. È così?
«Sono contento che lei dica questo perché uno dei motivi per cui sono fiero di questo libro è la sua qualità iconografica. La storia si svolge in una serie di tableaux; i personaggi sono descritti attraverso le loro azioni».

La cultura pop e underground sono alla base della sua scrittura. Anche la musica degli anni Sessanta-Settanta influenza moltissimo i suoi libri...
«La significatività della musica in questo libro è però marginale, perché il chirurgo che opera ascoltando a tutto volume Jimi Hendrix immagina che questo gli dia una qualche profondità, o un'anima che in realtà non possiede. Ho voluto prendermi in giro da solo

perché un tempo credevo anch'io che la musica rivivesse la tua anima».

Forse, della graphic novel c'è un'altra influenza. C'è da qualche parte nell'animo del protagonista, il ricordo e il rimpianto di una Berkeley perduta...
«Certo. C'è nostalgia e rimorso relativo a una parte irrisolta della vita americana. Il "progetto incompiuto" degli anni Sessanta mi disturba e mi stimola. Con Berkeley resto in una relazione congelata».

In che cosa consiste questa incompiutezza?
«Da dove comincio? In due parole: il desiderio di un altro mondo, lo sviluppo un'ossessione per la storia, i miei libri precedenti, il giardino dei dissidenti e La forza della solitudine sono apertamente legati alla storia e la

mia ossessione è l'idea che ci sia un momento in cui tutto si è fermato, come risultato di una combinazione di possibilità e promesse, e di un trauma. Il trauma ferma il tempo e in molti sensi noi ci siamo fermati. Trump non è la causa di questo problema ma è il sintomo di tutto ciò».

È nella società americana questa tendenza?
«Molte cose sono state mantenute in una condizione di stasi per cui possibilità irrazionabili e incommensurabili sono state congelate. Ognuno guarda da un'altra parte e preferisce pensare di aver completato l'opera. Ad esempio, quando Obama è stato eletto, noi abbiamo pensato di entrare in una società post-razziale, ma non è affatto così».

* autista

PLURLINGUA ■ ALESSIO PETRALLI

TORNA A FAR DISCUTERE LA QUESTIONE DELLE LINGUE IN SVIZZERA

«L'urigo salva la pace linguistica» è il titolo di un bell'articolo di Marzio Rignanelli, apparso su *Azione* lo scorso 29 maggio. Da chi si deduce che la pace linguistica può essere miracolata nella pacifica Svizzera. O addirittura che abbiamo evitato, così come si è potuto sentire più volte, una «guerra delle lingue».

È noto che le lingue possono essere efficaci per la comprensione della realtà, ma possono anche essere fuorilinguistiche, cioè essere manipolate e abusate. Con certe metafore forti è quindi meglio andare piano, specialmente in Svizzera, nazione abituata a cercare con calma e ponderazione accordi delicati, come pos-

sono essere quelli che riguardano la nostra opinione delle lingue. Ecco, chiamiamola piuttosto così questa nostra «questione delle lingue», che tanto ci fa discutere e che il canton Zurigo ha contribuito a calibrare con una interessante votazione popolare di grande importanza per tutta la Confederazione.

«Lingue, effetto domino dopo Zurigo» così si intitolava profeticamente il titolo base di prima pagina del *Corriere del Ticino* del primo giugno (basta pensare nel frattempo ai dialettismi targovitic), firmato da Moreno Bernasconi. Metafora semplice e azzeccata, che ci dice quanto sia complesso il panorama dell'insegnamento delle lingue in Svizzera, visto che l'«effetto

domino» lo si immagina composto di tanti pezzi, perlomeno tanti quanti sono i cantoni che si esprimono in un prossimo futuro su temi linguistici nella scuola (Grigioni, Lucerna) e che si sono espressi in tempi recenti a livello parlamentare e/o popolare (perlomeno una decina di cantoni della Svizzera tedesca).

Insomma in Svizzera il tema delle lingue è fondamentale e se ne discute moltissimo a vari livelli. Un'ulteriore conferma ci viene dalle molte sollecitazioni che il Parlamento rivolge al Consiglio federale. Ci limitiamo a citare qui i titoli di un'interpellanza e di una mozione di Mathias Reynard («Fondo nazionale svizzero e rispetto delle lingue na-

zionali», «La legge sulle lingue deve essere rispettata anche dalle organizzazioni esterne all'amministrazione federale») e di una mozione di Marco Romano («Conferenza degli acquisti pubblici. Presenza di un ospite permanente in rappresentanza della Svizzera italiana»), firmata da tutta la deputazione ticinese più la grigionese Silvia Semelanti e adottata dal Consiglio nazionale nel settembre del 2016.

Va subito rilevato che la mozione ha avuto successo, trovando l'accordo del Consiglio federale, e che un invitato permanente della Svizzera italiana ha ottenuto il diritto di sedersi a un tavolo che conta. Si tratta di un cambiamento rilevante, visto che questa conferenza è l'organo struttu-

gico dell'amministrazione federale per i settori acquistati di beni e acquisto di prestazioni di servizi. Un posto dove girano molti soldi e dove è determinante esserci fin dall'inizio, rispettando tutte le parti in causa. Non è un caso che la parola «rispetto» sia presente in entrambi i titoli degli atti parlamentari presentati da Reynard, che giustamente chiede al Fondo nazionale e a certe organizzazioni esterne (svenzionarie da denari pubblici) più attenzione al plurilinguismo svizzero.

Viene spontaneo sostenere che bisogna sempre combattere con vigore per difendere la propria lingua. Ma forse basta darsi da fare per tempo in maniera convincente per promuovere le lingue nazionali.